

*Recensione*

**R. Marchesini, *Contro i diritti degli animali? Proposta per un antispecismo postumanista***

Edizioni Sonda 2014

Carlo Salzani

Il caleidoscopio postumanista si compone di svariate posizioni assai spesso in violenta polemica tra loro, e questa eterogeneità bellicosa costituisce senza dubbio uno dei 'limiti' del suo progetto filosofico. Il saggio di Marchesini si propone di fare luce sull'incongruenza – la «zona d'ombra» (p. 8) – che sta alla base di questo limite e che azzoppa gran parte del dibattito contemporaneo, e cioè la resilienza della cornice umanistica in molti progetti che pretendono di sospendere e superare l'antropocentrismo e l'umanismo. Il fulcro della prospettiva di Marchesini è la problematica dell'alterità, e in particolar modo dell'alterità animale, per cui la cornice umanista è più specificamente individuata nello 'specismo' che ancora informa per l'autore gran parte delle proposte della galassia postumanista. Non mancano riferimenti al transumanismo, all'iperumanismo e al neoumanismo, ma il referente principale è il dibattito animalista o antispecista.

E tuttavia il titolo è in un certo senso ingannevole, perché il saggio non si addentra nel litigioso dibattito sui diritti animali e non propone una disanima critica delle diverse posizioni etico-filosofiche; in realtà la questione dei diritti animali è toccata solo in modo tangenziale e rimane subordinata a un discorso molto più ampio (e filosoficamente più interessante) sulla difficoltà e riluttanza della filosofia (anche di quella animalista e antispecista) ad abbandonare il millenario paradigma umanista che l'accompagna fin dalla nascita. Marchesini non si abbandona a sterili polemiche (tanto comuni nell'agorà animalista), anzi, ribadisce a più riprese che «le diverse posizioni in realtà [sono] ciascuna portatrice di un dettato di verità» e che «ogni posizione [mantiene] una specifica utilità sia per comprendere il fenomeno sia per individuare delle strategie» (p. 8); non sminuisce quindi l'importanza storica e filosofica del cammino percorso negli ultimi quarant'anni dalle tante forme di animalismo e antispecismo che si sono via via sviluppate. E tuttavia, per poter ambire a un minimo di coerenza produttiva (per quanto «assumere una posizione etica significa sempre condannarsi all'incoerenza», p. 71) è necessario fare chiarezza sui fondamenti (in certo modo 'metafisici') della proposta antispecista, per evitare che l'intero

edificio etico-filosofico sprofondi nelle sabbie dell'incoerenza. Per questo «non basta fermarsi sull'etica, per quanto importante, occorre prima di tutto ripensare il modo di leggere l'umano» (p. 159).

È questo che Marchesini propone in questo saggio: fare un passo indietro e stanare le incongruenze e incoerenze del paradigma culturale – ancora pienamente umanista – che sta alla base di tanto pensiero che si propone come postumanista. E questo si traduce innanzitutto in una critica serrata del paradigma umanistico, che sola può porre le basi di una coerente e produttiva proposta postumanista. Questo paradigma si fonda su due pilastri concettuali che a prima vista sembrerebbero coincidere, ma che in realtà, per quanto legati da rapporti causali o correlativi, non si sovrappongono interamente, e che quindi vengono esaminati separatamente: l'antropocentrismo e lo specismo.

Cominciando con una breve storia delle critiche allo specismo a partire dal conio del termine nel 1971, Marchesini individua i limiti delle proposte antispeciste degli ultimi decenni novecenteschi nella loro rigida cornice analitica, che da un lato stempera la peculiarità della questione animale nel mare magno delle generali problematiche di discriminazione (accomunandolo al razzismo, al sessismo, ecc.), e dall'altro confina la proposta etica a un'etica individuale e a una moralità astensionista basata sul «non fare», che spesso scade in forme (tanto note) di settarismo e neocatarismo. Questa cornice non riesce a divincolarsi dal paradigma umanista in quanto si fonda sull'universalità (assolutamente antropomorfa e antropocentrica) di criteri che pretende di applicare a tutti i viventi, come l'interesse e il principio del dolore (Peter Singer) o la soggettività (Tom Regan): soffermandosi su ciò che accomuna e privilegiando i caratteri condivisi questa cornice conferma l'idea umanista dell'essere umano come 'misura'. Questo punto riemerge in vari momenti della trattazione per sottolineare come tante proposte intenzionalmente postumaniste – dai diritti animali all'ecologismo della preservazione – concentrandosi sulle conseguenze dello specismo umanista e non sui suoi fondamenti, si condannino all'incoerenza e alla contraddizione.

La questione dev'essere quindi spostata su un più ampio piano ontologico e la critica deve proporsi chiaramente come una «cesura» (p. 21) con l'intero paradigma umanista occidentale, perché lo specismo, prima che un sistema di discriminazione del non umano, è il modo tramite il quale l'umano definisce se stesso, e si fonda sulla negazione del carattere di alterità del non umano. Contro questa negazione, che va dall'animale macchina di Cartesio alla totale estraneità animale di Thomas Nagel, la proposta postumanista di Marchesini cerca di «atterrare nell'alterità assumendo la differenza senza cadere nell'estraneità», dove la differenza si accompagna alla vicinanza in una dimensione condivisa in cui il non umano diventa un «incontro», un «altro-*con-me*» (p. 41).

La tradizione occidentale ha invece sempre visto nel non umano un «altro-*da-me*», e in aggiunta un altro omogeneo, con caratteri ben specifici e uniformi: l'Animale come categoria omogenea e onnicomprensiva. Qui Marchesini ripropone una lettura della disgiunzione tra umano e Animale che, insieme

alla sua rilettura della 'natura umana', costituisce forse la proposta filosofica più interessante che porta avanti da ormai quasi vent'anni. Rifacendosi al mito di Epimeteo e Prometeo, Marchesini contesta la mitopoiesi umanistica che riduce il non umano a una serie di predicati funzionali epimeteici, rigidi e immutabili, ovvero a un rango prefissato nella natura, mentre conferisce all'umano predicati prometeici, dove l'assenza di rango si traduce in virtualità, e quindi in libertà. L'uomo prometeico non è vincolato alla natura (matrigna), ma è, ontologicamente e metafisicamente, autopoietico, padrone del proprio destino. Quindi più che la presenza di specifici caratteri distintivi (come il linguaggio o la razionalità), quello che nettamente distingue l'umano dal non umano è il «principio di autodeterminazione ontologica» (p. 87), il cui corollario necessario è: l'essere umano semplicemente *non* è un animale. L'esempio più marcante è l'interpretazione tradizionale della *techne* come stampella per supplire a supposte mancanze del corpo umano (letto come sfavorito rispetto al corpo animale: Epimeteo aveva dato tutti i doni agli animali, dimenticando gli esseri umani, per cui Prometeo, per supplire a questa mancanza, aveva donato loro il fuoco, e cioè la *techne*). La tecnologia compenserebbe dunque un deficit *ab origine* e permetterebbe al contempo l'emancipazione dal corpo e dalla natura.

La ricerca scientifica degli ultimi due secoli, però, prova il contrario: non solo l'essere umano non è performativamente carente rispetto all'animale (è vero anzi il contrario), ma la *techne* stessa si inserisce perfettamente in dinamiche adattative ed evolutive che hanno plasmato, e sono inseparabili da, l'evoluzione della specie umana. È proprio attraverso di essa che l'umano diminuisce la propria gravitazione sul canone di specie e si apre a processi di contaminazione; quindi, lungi dal separare l'umano dal non umano (al fine di esaltare il primo), la *techne* costituisce un «allargamento dell'interfaccia dialogico dell'umano»: attraverso di essa l'umano si ibrida con il non umano, «accrescendo il suo contenuto partecipativo e non la sua lontananza dal mondo» (p. 112). Questo è il punto centrale dell'analisi: Marchesini fonda la sua lettura della natura umana proprio sul concetto cardine di tutta la costellazione filosofica postumanista: l'ibridazione. La natura umana, contrariamente a come l'ha idealizzata la mitopoiesi umanistica, è *costitutivamente, ontologicamente* portata a ibridarsi con elementi esterni, a contaminarsi con il non umano, ed è proprio questa caratteristica che ha costituito – e continua a costituire – il maggior volano dell'antropopoiesi: l'umano diventa umano non disgiungendosi da, ma coniugandosi con le alterità. E questa forte propensione dialogico-ibridativa è un predicato filogenetico della specie umana, che si declina poi ontogeneticamente nella costruzione dell'identità individuale. La cultura stessa, contrariamente alla dialettica disgiuntiva che la contrappone alla natura, è frutto dei processi di ibridazione che aprono la specie umana al mondo. Quindi il motto cartesiano si rovescia in «*dialogo ergo sum*» (p. 148).

Se così non fosse stato fin dall'inizio, se l'umano non fosse da sempre un ibrido «ospitale», l'identità umana si sarebbe isterilita (p. 138). La proposta postumanista (di Marchesini) consiste perciò (semplicemente?) in una «presa

d'atto di come si sviluppano i predicati umani» (p. 143), in una presa di coscienza di una propensione ontologica *costitutivamente* aperta e dialogica che ha sempre caratterizzato l'umano e ne ha fatto quello che è. È una

riscoperta del valore delle alterità non umane, del significato dialogico e referenziale di tali interfacce, dei processi di ibridazione che stanno alla base dall'antropopoiesi, dei contenuti che le alterità non umane hanno dato per la realizzazione della dimensione umana e pertanto della transitorietà di tale dimensione, che non va vista come un'essenza intangibile ma come un cantiere aperto, vitale in quanto ospitale, evolutivo in quanto in non equilibrio (p. 147).

Questa proposta si centra dunque su un pluralismo ontologico, su una relazione dialogica, e su un'ibridazione fondativa, e si traduce in un'«etica dell'empatia» (p. 150) basata sull'accoglienza e sulla premessa che essere umano significa «essere coniugato al mondo e moltiplicare la propria esposizione» (p. 151).

La *pars construens* della proposta di Marchesini si riduce (esplicitamente e intenzionalmente) alla puntualizzazione di alcune direttive generali – per quanto forti e pregnanti – principalmente (ma non solo) nell'ultimo capitolo. E tuttavia la vera forza di questo studio sta nella sua intenzione (che ribadisce e prosegue una ricerca filosofica pluriennale): quella di mettere in luce le radici speciste dell'umanismo ancora fortemente presenti in gran parte del dibattito contemporaneo e che costituiscono i veri 'limiti' di tanta filosofia che si propone come postumanista. Solo a partire da una nuova e radicale fondazione sarà possibile costruire un'autentica proposta di liberazione.